



Ticontre  
Teoria  
Testo  
Traduzione

NUMERO 22/2024

ISSN 2284-4473

Rivista semestrale

ISSN 2284-4473

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 14 dell'11 luglio 2013

Direttore responsabile: **Pietro Taravacci**

[teseo.unitn.it/ticontre](http://teseo.unitn.it/ticontre)

#### COMITATO DIRETTIVO

Pietro Taravacci (Università di Trento)  
Marina Bertoldi (Università di Trento)  
Andrea Binelli (Università di Trento)  
Claudia Crocco (Università di Trento)  
Matteo Fadini (Fondazione Bruno Kessler)  
Camilla Russo (Università di Trento)  
Carlo Tirinanzi De Medici (Università di Pisa)

#### COMITATO DI REDAZIONE

Federica Claudia Abramo (Trento), Giancarlo Alfano (Napoli Federico II), Valentino Baldi (Siena Stranieri), Martina Bertoldi (Trento), Daria Biagi (Roma Sapienza), Andrea Binelli (Trento), Simona Carretta (Bologna), Paola Cattani (Milano Statale), Vittorio Celotto (Napoli Federico II), Antonio Coiro (Pisa), Alessio Collura (Palermo), Paolo Colombo (Trento), Andrea Comboni (Trento), Claudia Crocco (Trento), Federica D'Ascenzo (Chieti-Pescara), Francesco Paolo De Cristofaro (Napoli Federico II), Massimiliano De Villa (Trento), Francesca Di Blasio (Trento), Matteo Fadini (Trento), Giorgia Falceri (Trento), Alessandro Fambrini (Pisa), Fulvio Ferrari (Trento), Sabrina Francesconi (Trento), Daniele Giglioli (Trento), Filippo Gobbo (Pisa), Carla Gubert (Trento), Fabrizio Impellizzeri (Catania), Alice Loda (University of Technology Sydney), Daniela Mariani (Trento-Paris EHESS), Isabella Mattazzi (Ferrara), Adalgisa Mingati (Trento), Giacomo Morbiato (Padova), Valerio Nardoni (Modena-Reggio Emilia), Greta Perletti (Trento), Franco Pierno (Toronto), Chiara Polli (Trento), Stefano Pradel (Trento), Nicolò Rubbi (Trento), Camilla Russo (Trento), Federico Saviotti (Pavia), Gabriele Sorice (Trento), Dominic Stewart (Trento), Paolo Tamassia (Trento), Pietro Taravacci (Trento), Carlo Tirinanzi De Medici (Pisa), Marco Villa (Lonsanna), Alessandra Elisa Visinoni (Bergamo)

#### COMITATO SCIENTIFICO

Simone Albonico (Lausanne), Federico Bertoni (Bologna), Corrado Bologna (Roma Tre), Fabrizio Cambi (Istituto Italiano di Studi Germanici), Francesca Di Blasio (Trento), Alessandra Di Ricco (Trento), Elisa Donzelli (SNS), Federico Faloppa (Reading), Claudio Giunta (Trento), Declan Kiberd (University of Notre Dame), Armando López Castro (León), Francesca Lorandini (Ferrara), Roberto Ludovico (University of Massachusetts Amherst), Olivier Maillart (Paris Ouest Nanterre La Défense), Caterina Mordegli (Trento), Siri Nergaard (Bologna), Thomas Pavel (Chicago), Giorgio Pinotti (Milano), Antonio Prete (Siena), Massimo Riva (Brown University), Massimo Rizzante (Trento), Andrea Severi (Bologna), Jean-Charles Vegliante (Paris III-Sorbonne Nouvelle), Francesco Zambon (Trento)

## INDICE DEL FASCICOLO

### Saggi

- Nel laboratorio del poeta** 7  
Uno scartafaccio e due inediti di Mario Luzi  
*Riccardo Sturaro – Università per Stranieri di Perugia*
- I cani del Sinai di Franco Fortini** 33  
Un profilo stilistico  
*Alessandra Perongini – Università degli Studi di Padova*
- «Im scheinwerfer der abreise»** 55  
La poesia dell'esilio di Lea Ritter Santini  
*Chiara Maciocci – Sapienza Università di Roma-Universität Karlova*
- Raccontare il caso di cronaca, ripensare il true crime book** 71  
Su alcuni libri italiani dell'ultimo decennio  
*Gloria Scarfone – Università di Pisa*
- Le pagine più belle o le più facili?** 91  
Prime note sulla letteratura  
del distacco italiana\*  
*Luca Chiurchiù – Università "F. Palacký" di Olomouc*

### Teoria e pratica della traduzione

- Relitti di un naufragio** 122  
Le traduzioni di Mallarmé in Italia  
*Elena Coppo – Università degli Studi di Padova*
- Der umwerfende Sanger** 145  
Il Gelsomino di Gianni Rodari in Austria tra traduzione e riscrittura: l'edizione Jugend &  
Volk del 1983  
*Giovanni Giri – Università di Firenze*





## I CANI DEL SINAI DI FRANCO FORTINI UN PROFILO STILISTICO

ALESSANDRA PERONGINI – *Università degli Studi di Padova*

Il saggio propone una lettura stilistica di *I cani del Sinai* di Franco Fortini (1967). Si discuterà dapprima la complessa questione del genere letterario del libro, che unisce invettiva, autobiografismo, diarismo e saggismo all'interno di una forma organica, ma non catalogabile secondo criteri univoci. In secondo luogo si osserveranno i due distinti modelli di sintassi che attraversano il libro: l'uno secco, telegrafico e a tendenza nominale; l'altro lungo e ricco di incisi. Sul versante tematico e lessicale, si guarderà alla presenza diffusa dei verbi di memoria e di conoscenza e di una sfera semantica legata alla colpa e alla vergogna. Nell'ultima parte del saggio verranno quindi analizzate le forme di ripetizione insieme alle figure della *correctio* e dell'enumerazione, discutendo le funzioni che di volta in volta queste assumono nel testo.

This essay features a stylistic reading of Franco Fortini's *I cani del Sinai* (1967). It will look at the problematic issue of the literary genre of the book, which combines debate with features of autobiographical writings and of the diary with elements typical of the essay, resulting in an impossibility to properly classify the text. The two different syntactic patterns that inhabit the book will then be investigated, looking at a short and dry type of syntax and a longer and more elaborated one. Regarding thematic and lexical facts, I will discuss the presence of the two important semantic spheres of memory and knowledge and of guilt and shame. In the last part of the essay, the figures of repetition will be analysed, together with the figures of enumeration and *correctio*, showing each time the function that they perform in the text.

### I

Guardare a *I cani del Sinai*<sup>1</sup> da una prospettiva formale impone di interrogarsi in via preliminare sulla questione, non poco problematica, del genere letterario di appartenenza del libro. Per fare questo sarà utile un primo rapido accenno al contesto, storico-politico e al contempo biografico, sul quale si innestano le riflessioni con cui Fortini attraversa le ventisette brevi prose numerate di CS (seguite da *Una nota 1978 per Jean-Marie Straub*, aggiunta da Fortini all'edizione Einaudi del 1979 e qui considerata come parte integrante dell'analisi). A fungere da impulso alla scrittura fulminea di queste pagine sono gli eventi della Guerra dei sei giorni: agli inizi del giugno 1967 le forze israeliane facenti capo a Moshe Dayan attaccarono senza preavviso e annientarono rapidamente lo schieramento arabo di Egitto, Siria e Giordania guidato da Nasser. Durante l'estate, dunque a pochissima distanza dagli eventi, Fortini scrive *I cani del Sinai*, che verranno poi pubblicati da De Donato nell'autunno dello stesso anno.

Occorre qui sottolineare subito come i giudizi di Fortini siano orientati non tanto a un commento diretto degli eventi quanto a una riflessione sulla distorsione mediatica che sistematicamente l'Occidente, e in esso l'Italia, operava nei confronti della questione arabo-israeliana, variamente strumentalizzata dalle diverse parti politiche.<sup>2</sup> Una strategia discorsiva molto frequente

<sup>1</sup> FRANCO FORTINI, *I cani del Sinai*, Bari, De Donato 1967; quindi Torino, Einaudi 1979 e Macerata, Quodlibet 2002. Si utilizza come riferimento per tutte le citazioni dal testo quest'ultima edizione, indicata da ora in poi come CS.

<sup>2</sup> La centralità che nella polemica fortiniana assume la manipolazione da parte dei *mass media* di tale guerra è sottolineata soprattutto da Luca Lenzi in un intervento recente (LUCA LENZI, *I cani del Sinai*, oggi, in ID., *Note di servizio per Franco Fortini*, Pisa, Pacini 2024, pp. 57-62, specie p. 59).

risiede in tal senso nell'aprire la pagina con un riferimento a spunti di cronaca e di attualità (articoli di giornale, interviste e servizi televisivi, pubbliche prese di posizione, conversazioni riportate), di cui Fortini si serve come *incipit* per poi allargare la lente della polemica. Sono proprio queste le zone di CS entro le quali emergono con maggiore evidenza i caratteri di invettiva politica del libro e la sua vicinanza al genere del *pamphlet*.<sup>3</sup> Parallelamente a questo aspetto, l'esigenza di commentare a caldo la vicenda mediorientale e la sua ricezione è però spiegata dall'autore anche secondo un altro ordine di ragioni, questo più strettamente biografico e personale. La compresenza di motivazioni pubbliche e private nella scelta di prendere parola è spiegata nella fondamentale prosa numero 8, di cui riporto l'attacco: «Parenti ebrei fanno sapere di meravigliarsi del mio silenzio pubblico e lo deplorano. La loro meraviglia è il primo movente, ma solo il primo, di questi appunti» (CS, p. 25). Quindi, dopo avere discusso di un supposto manifesto filo-israeliano che Fortini insieme ad altri intellettuali si sarebbe, secondo il testo del manifesto stesso, rifiutato di firmare, la pagina si conclude sulle seguenti righe: «Se non è vero che aderisco alle tesi antisraeliane del Pci, devo allora dichiarare la mia solidarietà con Israele... Conosco il metodo. Mi si vuole "schedare"? Queste pagine sono la mia scheda» (CS, p. 26). Tali due indicazioni per così dire programmatiche servono a mettere in evidenza i poli solo apparentemente antitetici intorno ai quali ruota il libro: da un lato, il carattere di lucida invettiva politica; dall'altro, la sua spiccata tensione autobiografica e a un tempo diaristica.

Se l'intreccio costante tra storia e biografia, traiettoria individuale e destini generali, è gesto tipico, già a questa altezza cronologica, di tutta la scrittura e il pensiero fortiniani,<sup>4</sup> è però innegabile che la componente diaristica e l'apertura al racconto della propria biografia e del nodo rappresentato dal legame con la figura paterna (sul quale si tornerà) assumano in CS uno spazio e una dimensione di spicco all'interno di tutto il *corpus* in prosa. La rivendicazione del genere autobiografico e della sua non contraddittorietà rispetto al piano dell'analisi storico-politica è esplicita da Fortini in uno dei passi più noti del libro:

Gli storici sono fin troppo bravi; ma lasciano qualche lacuna. D'altronde, queste pagine non sono una appendice al *Giardino dei Finzi-Contini*. Hanno un'altra pretesa: suggerire l'esistenza di alcune macchie lutee, insensibili alla luce normale. La forma autobiografica, dovrebbe capirlo anche un critico di avanguardia, non è che modesta astuzia retorica. Parlo anche dei casi miei perché certo che solo miei non sono. Della mia "vita" non me ne importa quasi nulla. (CS, p. 39)

Il cambiamento individuale è inscindibile dal moto della storia: per questo l'autobiografia, in quanto racconto di una vicenda condivisibile anche da altri, diventa espressione diretta di una testimonianza collettiva e non più solipsistica. Il ripercorrere le tappe delle proprie origini ebraiche, della biografia

<sup>3</sup> Cfr. LUCA LENZINI, *Le parole della promessa*, in F. FORTINI, *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. LENZINI, Milano, Mondadori 2003, pp. XXXI-LXXII, p. LXIV e EMANUELE ZINATO, *L'inconscio politico e i destini generali: autobiografia e saggismo critico in Franco Fortini*, in «Come ci siamo allontanati». *Ragionamenti su Franco Fortini*, a cura di LUIGI CAROSSO e PAOLO MASSARI, Milano, Arcipelago 2016, pp. 17-32, p. 19.

<sup>4</sup> Cfr. almeno ALFONSO BERARDINELLI, *Franco Fortini*, Firenze, La Nuova Italia 1973, pp. 7 e *passim*.

paterna, fino agli anni delle persecuzioni razziali e quindi della guerra, diventa per Fortini strumento di riflessione, da un lato, su

[...] che cosa mi dà oggi diritto di abbandonare l'ultimo resto, l'ultima memoria attiva di ebraismo e a un tempo, quella spoglia, di assumerla come si assumono i lineamenti del proprio padre invecchiando. (CS, p. 51)

Dall'altro lato, proprio la posizione biografica di figlio di ebreo discriminato gli consente di affermare con maggior vigore l'idea dell'insostenibilità di una identificazione *tout court* degli ebrei con lo Stato di Israele e di una difesa aprioristica di quest'ultimo.<sup>5</sup>

Qualcosa di simile alla funzione autobiografica si può osservare a proposito di quanto in CS reca i tratti tipici del diario,<sup>6</sup> se si considera quest'ultimo come genere intrinsecamente dialogico e discorsivo, come un «archivio di voci»,<sup>7</sup> propria e altrui (e infatti numerosi sono i discorsi riportati nel libro); e al tempo stesso come strumento non soltanto di autoanalisi ma anche di trasmissione ai lettori futuri di eventi e informazioni che secondo l'autore meritano di essere ricordati.<sup>8</sup> Non a caso nelle riflessioni a posteriori contenute nella *Nota* del 1978 Fortini insiste proprio sulla necessità di conservare quanto appartiene e apparterrà domani al passato per la ragione che è possibile «sperare di disegnare il futuro solo segnando a dito, con esattezza, le fosse di quel che non c'è, le lacune del reale» (CS, pp. 86-87).

Come nell'impianto teorico del ragionamento il nesso tra vicenda personale e discussione politica e collettiva risulta inscindibile, così sul piano testuale diventa dunque impossibile operare una divisione netta tra pagina di diario, inserto narrativo-autobiografico e stoccata polemica, a sostegno dell'idea di una reale «inclassificabilità in base ai criteri tradizionali»<sup>9</sup> di CS. La stessa partizione nelle tensioni autobiografica, diaristica e pamphlettistica risulta riduttiva se non si prova a ricondurla a un'unità profonda del libro, che mostra al suo interno anche le caratteristiche proprie della forma-saggio fortiniana: l'importanza dell'architettura macrotestuale e del legame tra le diverse parti (di cui si dirà più avanti); il continuo rivolgersi a un lettore-destinatario

<sup>5</sup> Per una riflessione più approfondita sulla distinzione che all'interno di CS Fortini delinea tra i concetti di ebreo e di israeliano rimando in particolare a MASSIMO RAFFAELI, *I cani di Fortini*, in «Le parole e le cose», 27 febbraio 2021, url <https://www.leparoleelecole.it/?p=40851> (consultato il 20 marzo 2024).

<sup>6</sup> Molti dei tratti stilistici che accomunano CS alle forme del diario (presenza di discorsi riportati, sintassi breve e nominale, slittamenti verbali tra presente e passato) sono stati studiati da Sergio Bozzola a proposito della sezione diaristica *La guerra a Milano* contenuta entro le *Sere in Valdossola* (FRANCO FORTINI, *Sere in Valdossola* (1963), Venezia, Marsilio 1985) nei due saggi SERGIO BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, in «Strumenti critici», 3 (2014), pp. 415-438 e ID., *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, in «Strumenti critici» 1 (2015), pp. 119-148. Sulle tangenze tra i fenomeni descritti nei due saggi menzionati e quanto osservato qui a proposito di CS si tornerà nel corso della trattazione.

<sup>7</sup> ALESSIO RICCI, *Libri di famiglia e diari*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. III. *Italiano dell'uso*, a cura di GIUSEPPE ANTONELLI, MATTEO MOTOLESE e LORENZO TOMASIN, Roma, Carocci 2014, pp. 159-194, p. 180.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, p. 178.

<sup>9</sup> L. LENZINI, *Le parole della promessa*, cit., p. XLIV.

che si presuppone condividere lo stesso orizzonte ideologico dello scrivente, dando altresì per scontata la conoscenza dei fatti e delle questioni citati (da cui la consueta oscurità della prosa fortiniana e la maggiore difficoltà di comprensione per il lettore contemporaneo, insieme alla più generale postura di sfida nei confronti del destinatario);<sup>10</sup> l'inserzione nel testo, senza soluzione di continuità, di accenni e di citazioni dirette o più spesso riformulate dal proprio orizzonte teorico-ideologico di riferimento; quindi ancora una forma di tensione classicista della lingua, che si serve dello specialismo, specie di ambito politico, senza mai lasciarsene sommergere.

All'interno di tale ibridismo – autobiografia, diario pubblico, invettiva, saggio – si osserva poi una certa refrattarietà dello stesso Fortini a inquadrare il testo entro una griglia di genere ben definita (e anche questo può essere visto in direzione del non voler offrire mai al lettore soluzioni facili, chiedendogli invece un continuo sforzo ermeneutico). Le spie di tale ritrosia si trovano nelle diverse indicazioni che l'autore dà in corso di scrittura, in una *diminutio* del testo che coincide anche con un rifiuto di applicare etichette univoche: le pagine di CS vengono variamente definite, come visto in parte negli spezzoni riportati in precedenza, «questi appunti» (CS, p. 25), «queste pagine» (CS, p. 26). O ancora, in due occorrenze, «queste note» (CS, p. 35; p. 39). In particolare, il sintagma generico *queste pagine* viene utilizzato in altre quattro occorrenze: «Quelli che mal mi perdoneranno queste pagine?» (CS, p. 35); il già citato «D'altronde, queste pagine non sono una appendice al *Giardino dei Finzi-Contini*» (CS, p. 39); quindi in una nota a piè di pagina: «[le questioni politiche e militari dello Stato di Israele] non sono oggetto di queste pagine, che hanno un titolo ben preciso» (CS, p. 59); nell'ultimo paragrafo della prosa conclusiva del libro, in una definizione che risulta particolarmente importante: «Solo in questa prospettiva posso giustificare ai miei occhi queste pagine, di *apparente polemica immediata* e di *apparente autobiografia*» (CS, p. 78, corsivi miei). È l'autore in prima persona a collocare il testo a cavallo del doppio binario polemica/autobiografia, oltretutto in sede di *explicit* del libro e dunque in posizione esposta; ma nel farlo antepone l'aggettivo *apparente*, come a ribadire il monito che l'uso di entrambi i generi deve considerarsi “modesta astuzia retorica”. Nella *Nota* scritta undici anni dopo per l'edizione francese e aggiunta all'edizione Einaudi, Fortini guarda quindi a CS come a un *opuscolo*: «Quel che ho scritto, nel bene e nel male, è lì, nella pagina di quell'opuscolo, nella sua punteggiatura e nel suo ritmo» (CS, p. 85). Non è di secondaria importanza neppure l'indicazione data all'editore nella lettera dell'11 febbraio 1979 che accompagnava l'invio della *Nota* a Einaudi,<sup>11</sup> in cui Fortini scrive:

*Importante*: che la ristampa mantenga la numerazione com'è nel testo, in 27 pezzetti o “lasse” e cioè che fra l'uno e l'altro corra il bianco come se ognuno fosse un capitolo a sé. Sarei felice se l'indice potesse essere come quello che ti accludo: in modo da sottolineare che si tratta di strofe o composizioni liriche. (*Nota al testo*, in CS, p. 102)

<sup>10</sup> Sull'atteggiamento di sfida nei confronti del destinatario cfr. almeno ROMANO LUPERINI, *Su Fortini saggista e teorico della letteratura*, in ID., *Il futuro di Fortini*, San Cesario di Lecce, Manni 2007, pp. 89-97, p. 91.

<sup>11</sup> FRANCO FORTINI, *Una nota 1978 per Jean-Marie Straub*, in CS, pp. 83-89.



Se la *Nota* del 1978 testimonia di un altro aspetto proprio del saggismo di Fortini, ossia la tendenza alla «reinterpretazione di sé»<sup>12</sup> e al commento a posteriori di quanto scritto in precedenza in nuove prefazioni e note, l'indicazione all'editore mostra ancora una volta la presenza di una volontà chiara rispetto alla forma con la quale il testo deve presentarsi al lettore. Inoltre, le istruzioni relative all'indice chiamano in causa la prossimità delle pagine del libro non solo alla prosa saggistica ma anche alla poesia dell'autore. Una certa vicinanza delle «lasse accostate tra loro ad ottenere un effetto salmodiante, profetico e ritmico»<sup>13</sup> che compongono CS alle modalità del poeta si ravvisa ad esempio nei diversi scorci ambientali e paesaggistici che percorrono il libro, ma anche nell'uso strutturante delle figure di ripetizione (che saranno discusse al paragrafo 4) e nella presenza sparsa tra le righe di alcuni fenomeni di identità fonico-ritmica: «bisognava accettare l'incarnazione, la limitazione di una chiesa, quasi di una *setta*, di una porta *stretta*» (CS, p. 51, corsivi miei); «un mese di luglio, mi *pare*: davanti al medesimo *mare*, in una pensione per famiglie, il “Corriere della Sera” di mio *padre*» (CS, p.17, c.vi miei) e simili.

I vari aspetti cui si è accennato contribuiscono tutti a rafforzare l'idea dell'irriducibilità di CS a un singolo genere o a una forma prevalente. Ma prefigurano anche quanto si discuterà nelle pagine successive, cioè la presenza di un'unità di fondo che fa dell'insieme di queste “note” e “appunti” un testo unitario per intento e argomentazione.

## 2

Il legame tra autobiografismo, diarismo, saggismo e invettiva trova una specola privilegiata nell'osservazione della sintassi, che si regge sull'alternanza tra due modelli complementari. Da una parte uno dei tratti più marcati del libro risiede nel ricorso a uno stile telegrafico e assertivo, orientato a una *brevitas* che risponde all'esigenza di far emergere il carattere nervoso e urgente del ragionamento. Proprio di questo stile è un periodare secco e rapido, che predilige il punto fermo ed elimina ogni giuntura non essenziale, lasciando che i nessi logici e consequenziali del pensiero affiorino in modo implicito. Un esempio brillante di questo stile si trova già nella prima prosa del libro:

Un sentimento molto probabilmente previsto dagli specialisti della propaganda. Quel che conta è, come in guerra, non mancare il primo colpo, impegnare in una direzione. La gente non ama ricredersi. Quando dovrà farlo, lo farà in segreto. La certezza dell'inganno si muterà in cinismo. Guadagno per la causa della conservazione. Gli indifferenti sono i suoi più certi alleati. (CS, p. 11)

<sup>12</sup> LUCA LENZINI, *Un'antica promessa. Studi su Fortini*, Macerata, Quodlibet 2013, p. 132. A partire dalle premesse di Lenzini, sulla rielaborazione a posteriori in prefazioni e poscritti ha riflettuto anche Marianna Marrucci, al cui contributo rimando: MARIANNA MARRUCCI, *La «forma ambigua» del saggio: su Rileggendo Pasternak, in Fortini '17. Atti del convegno di studi di Padova (11-12 dicembre 2017)*, a cura di FILIPPO GRENDENE, FABIO MAGRO e GIACOMO MORBIATO, Macerata, Quodlibet 2020, pp. 167-184, pp. 180-181.

<sup>13</sup> E. ZINATO, *L'inconscio politico*, cit., p. 19.

Similmente a quanto avviene nel Fortini critico, anche qui il procedere del discorso riflette un pensiero dominato dalla «perentorietà affermativa»,<sup>14</sup> in cui «la soggettività trapassa all'evidenza oggettiva quasi senza trascorrere attraverso i gradi dell'argomentazione persuasiva».<sup>15</sup> Al contempo, brevità e stile telegrafico avvicinano di nuovo CS alla forma del diario, che trova proprio nel ricorso ad annotazioni scarse e rapide uno dei propri stilemi fondamentali.<sup>16</sup>

Come è naturale, negli spezzoni costruiti secondo questo modo si registra una forte tendenza all'ellissi e a una sintassi a prevalenza o interamente nominale, specie in *incipit* di pagina: «I servizi televisivi: arma totale. Il corrispondente Arrigo Levi, lucido, persuasivo, controllato.» (CS, p. 13); «Mese di luglio stupendo, una fortuna per chi può andare in vacanze.» (CS, p. 17). L'attacco nominale può coinvolgere la cornice di un discorso diretto, come nell'inizio della prosa 13: «Bernard Levin, giornalista del "Daily Mail": "Non tollero [...]"» (CS, p. 37). Anche in contesto non nominale, resta frequente la tendenza all'inizio di pagina secco: «Evito i conoscenti.» (CS, p. 21); «R. è scampato a Auschwitz. Fa parte della migliore società del Centro Sinistra.» (CS, p. 23); «Era primavera avanzata, caldo.» (CS, p. 55). Lo stesso tipo di andamento sintattico può osservarsi nei finali: «Né cerco pose ardue. La maggior parte delle cose che dico mi paiono rilevare del buon senso, quasi dell'ovvio.» (CS, p. 35); il già citato «Conosco il metodo. Mi si vuole "schedare"? Queste pagine sono la mia scheda» (CS, p. 26); quindi, in forma imperativa e all'interno di un discorso diretto attribuito a un enunciatore fittizio: «Non devi avere il tempo di sostare. Devi prepararti a dimenticare tutto e presto. Devi disporti a non essere e a non volere nulla.» (CS, p. 19, e va qui notata anche la combinazione di *correctio* e anafora).<sup>17</sup> La tendenza alla giustapposizione di periodi brevi o brevissimi, in forma nominale o meno, interessa naturalmente tutto il tessuto delle pagine e non soltanto le zone iniziali e finali. Ancora pochi esempi: «Cerimonie come queste, comprensibili per i superstiti» (CS, p. 27); «Ma basta. Non bisogna essere troppo generosi con certi avversari.» (CS, p. 38); quindi, in una breve prosa a tema autobiografico: «Avrei dovuto essere operato entro un'ora. Le probabilità di salvarmi, pochissime.» (CS, p. 55), dove è evidente come la sintassi breve, e nominale nel secondo periodo, sia funzionale alla resa della drammaticità delle condi-

<sup>14</sup> PIER VINCENZO MENGALDO, *Insistenze critiche di Fortini*, in ID., *I chiusi inchiostri. Scritti su Franco Fortini*, Macerata, Quodlibet 2020, pp. 85-90, p. 90.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Cfr. A. RICCI, *Diari*, cit., pp. 182-184. Nel segmento citato mi sembra inoltre che sia proprio la metafora militare («Quel che conta è, come in guerra, non mancare il primo colpo») a motivare l'uso della sintassi spezzata, riflettendo l'andamento rapido e concitato tipico del diario di guerra (cfr. S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, cit., pp. 128 e seguenti).

<sup>17</sup> Va peraltro notato come la presenza di discorsi riportati sia un tratto tutt'altro che secondario del libro, che da questo punto di vista si configura come un testo altamente dialogico. L'opinione altrui attraversa le pagine di CS sia in forma di discorsi effettivamente scritti o pronunciati, che vengono riportati dall'autore per essere polemicamente confutati, sia in forma di discorsi fittizi attribuiti a enunciatori immaginati. In particolare, il discorso fittizio è spesso attribuito a determinati gruppi sociali di cui si ipotizza una possibile risposta alle obiezioni mosse dall'autore e viceversa; oppure, in senso più ampio, all'opinione pubblica che viene così personificata, e che costituisce di fatto uno dei grandi protagonisti del testo. L'argomento non rientrerà tra gli aspetti osservati in queste pagine, ma meriterebbe senza dubbio un approfondimento futuro.

zioni di salute di Fortini, che ricorda un episodio giovanile di malattia quasi fatale.

Il carattere assertivo di questo modello di sintassi è strumentale alla resa non solo della perentorietà del pensiero, ma anche della concitazione di Fortini all'interno del libro, che come ricorda lui stesso nella *Nota* del '78 è stato scritto «con ira, a muscoli tesi, con rabbia estrema» (CS, p. 84). Tale tipo di scrittura, non a caso più frequente nelle zone del testo in cui si discute di questioni di politica e di attualità, si avvicina peraltro allo stile del Fortini giornalista e in particolare collaboratore del «Manifesto» (1972-1994).<sup>18</sup> Come ha osservato Fabio Magro è infatti proprio sul «Manifesto», giornale il cui pubblico avrebbe dovuto condividere il suo stesso orizzonte culturale e politico, che Fortini predilige «l'uso di una sintassi breve, scorciata, spesso monoperiodale o anche del tutto nominale»,<sup>19</sup> con la doppia funzione di entrare direttamente *in medias res* e di restituire al lettore, tramite la risolutezza della scrittura, il proprio umore.<sup>20</sup>

Uno stilema tipico all'interno di questo dominio sintattico dell'affermatività è costituito dall'uso (frequentissimo) delle interrogative retoriche secondo la loro funzione classica, come «invito a scartare tutte le possibili risposte discordanti dall'asserzione implicita nella domanda»<sup>21</sup> e quindi con un effetto di rafforzamento del punto di vista dell'autore che viene così presentato come ovvio, inevitabile. Di seguito una manciata selettiva di esempi: «Quello strazio poteva essere autentico? Tanto meglio» (CS, p. 13); «Ma che dire della stampa borghese-radical? Di Benedetti sull' "Espresso"?» (CS, p. 21); «Chi oserebbe fiatare? Eppure, a costo di apparire inumani, bisognerebbe replicare» (CS, p. 23); «Hitler stava prendendo il potere. Che ne potevo sapere?» (CS, p. 33); «Quelli che mal mi perdoneranno queste pagine? Ma già da sempre erano dall'altra parte, per me.» (CS, p. 35); «Era andato volontario nella prima guerra mondiale? Sì e allora sapesse [...]» (CS, p. 49) e poco più avanti: «O non si erano visti alle adunate degli "avanguardisti" anche i due figli dell'avvocato Console [...]?» (*ibid.*); ancora, nel contesto di una riflessione sulla necessità per il comunismo di coordinarsi internazionalmente: «Altrimenti perché distinguere fra un generale israeliano ed uno nordvietnamita?» (CS, p. 60). Va notato inoltre come le domande di questo genere possano assumere sfumature diverse: in alcuni casi l'interrogativa serve a coinvolgere il lettore nell'argomentazione, in una sorta di dialogo simulato; mentre altrove è rivolta esclusivamente a sé stesso, spia del fitto monologare del pensiero.

Uno dei tratti più caratteristici di questo stile sintattico-testuale secco è poi l'uso che Fortini fa dei due punti, tanto pervasivi da risultare cifra stilistica di tutto CS. Oltre a essere coinvolti, come è ovvio, nell'introduzione di discorsi riportati, anche in forma di discorso indiretto («Vorrei rispondere: appunto,

<sup>18</sup> Gli scritti per il «Manifesto» si trovano ora raccolti nei due volumi FRANCO FORTINI, *Disobbedienze I. Gli anni dei movimenti. Scritti sul Manifesto 1972-1985*, Roma, Manifestolibri 1997 e ID., *Disobbedienze II. Gli anni della sconfitta. Scritti sul Manifesto 1985-1994*, Roma, Manifestolibri 1998.

<sup>19</sup> FABIO MAGRO, *Fortini e gli articoli per il «Manifesto». Appunti di lingua e stile*, in *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, a cura di GIANNI TURCHETTA e EDOARDO ESPOSITO, Milano, Ledizioni 2018, pp. 67-80, p. 73.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>21</sup> BICE MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica* (1988), Milano, Bompiani, 1989, p. 134.

devo parlare di quanto non so ancora e vorrei sapere», CS, p. 39), i due punti sono spesso utilizzati per ottenere particolari esiti intonativi ed espressivi. Molto spesso si trovano all'interno di costruzioni cataforico-presentative,<sup>22</sup> con effetto di assoluta messa in rilievo di quanto li segue: «Il messaggio fondamentale era: sono obiettivo» (CS, p. 13); «La parola che più mi stava dinanzi, in quei tempi, era: decidere» (CS, p. 51). Un uso marcato dal punto di vista stilistico si trova poi in quei segmenti in cui i due punti non sono utilizzati con normale funzione di connettivi e dunque in sostituzione di congiunzioni,<sup>23</sup> ma sostituiscono integralmente il predicato verbale o l'esplicazione per esteso dei nessi logico-argomentativi. Questo impiego diventa naturalmente funzionale allo stile nominale ed ellittico discusso in precedenza, come mostrano gli esempi seguenti: «La diversione: perfetta» (CS, p. 11); «I servizi televisivi: arma totale» (CS, p. 13), quest'ultimo oltretutto in attacco di pagina; «Era accaduto che l'ebraismo fosse inseparabile da una persecuzione immensa e non ancora del tutto esplorata: testa di Medusa per chiunque» (CS, p. 29); «Volevo essere cristiano e questo mi chiedeva una capitolazione, una rinuncia integrale: impossibile e perciò necessaria» (CS, p. 51). In generale, è molto frequente il ricorso ai due punti per la loro capacità di istituire connessioni di natura logico-argomentativa,<sup>24</sup> sempre all'interno di un sistema stilistico orientato alla *brevitas*. In alcuni casi, il legame costruito dai due punti può essere facilmente ascritto alla relazione di specificazione/illustrazione.<sup>25</sup> Di seguito alcuni esempi: «[...] fino a che punto siamo stati ridotti a usare gli eventi mondiali con la stessa dissipazione puerile che esercitiamo sui "prodotti": a consumarli» (CS, p. 19, con effetto anche cataforico-presentativo); «C'è stato un modo molto reale di dimenticare quegli uccisi: il modo tenuto dalle classi dirigenti italiane nei primi dieci anni del dopoguerra» (CS, p. 27); «Fra ideologi dei carnefici e ideologi delle vittime c'era stato un accordo paradossale: per i primi gli ebrei erano stati incarnazione dello spirito satanico, e per questi, quelli» (CS, p. 29); «[...] i valori che in tutta Europa i nipoti e i figli degli usciti di ghetto difendevano: l'intelligenza come acutezza logica, il progresso come razionalità, l'eguaglianza» (CS, p. 70); «Due estremità mi sono certe: l'avvenire del mondo umano, almeno dalla mia a qualche generazione; e la mia sorte individuale» (CS, p. 78). Il legame di specificazione/illustrazio-

<sup>22</sup> Cfr. LETIZIA LALA, *Il senso della punteggiatura nel testo: analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*, Firenze, Franco Cesati 2011, pp. 126-129.

<sup>23</sup> B. MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza 2003, p. 102.

<sup>24</sup> Cfr. L. LALA, *I due punti e l'organizzazione logico-argomentativa del testo*, in *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, a cura di ANGELA FERRARI, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano 2004, pp. 143-164, p. 144.

<sup>25</sup> Cfr. L. LALA, *Il senso della punteggiatura*, cit., pp. 110-115. Nel legame di specificazione/illustrazione i due punti «veicolano un legame tra Enunciati presentando il contenuto della seconda unità come utile per comprendere quanto espresso nella prima» (ivi, p. 112). Cfr. anche EAD., *I due punti e l'organizzazione*, cit., pp. 150-154, in cui però i due nessi di specificazione e illustrazione vengono distinti, considerando il primo come termine atto a indicare «la relazione che lega due unità di cui la prima contenga un'espressione semanticamente povera, poi specificata nella seconda unità grazie ad un incremento di dettaglio informativo» (ivi, p. 150, nota 10), mentre il secondo «lega due unità testuali di cui la seconda propone un contenuto di natura concreta per far comprendere meglio quanto presentato nella prima» (*ibid.*, nota 11).

ne può talvolta sovrapporsi con quello di motivazione:<sup>26</sup> «Era tempo che qualcuno provasse un sentimento di vergogna. [...] Prima di ogni altra considerazione: per essere stato così bene scaldato dalla propaganda» (CS, p. 12) o «Se sono, io, cambiato, è a questo che lo debbo: a come i grandi eventi mondiali mi hanno costretto a interpretarmi sempre diversamente» (CS, p. 39).

Un effetto stilistico molto marcato si ha anche nei casi in cui i due punti siano usati con una funzione di frammentazione sintattica,<sup>27</sup> per isolare e mettere in risalto una porzione di testo che di per sé non richiederebbe, in termini logico-argomentativi, il loro uso:

Per autodifesa, drammatizzavo le scelte: e da anni ormai i rapporti con i protestanti di Firenze [...] erano, senza che me ne rendessi conto, la via per la quale tentavo un'uscita dal mondo piccolo-borghese della mia provincia [...]. (CS, p. 50)

Ancora: «Quando di anni ne ho quanti ne basta, semmai, per riconoscermi bisognoso di consenso, anche fino alla vanità: come quasi ognuno» (CS, p. 35) e:

Le poche cose certe era venuto scoprendole negli ultimi suoi tempi, dopo la seconda guerra e dopo pochi anni di presenza ai margini della politica cittadina: ed erano state proprio nel cauto farsi certo dei limiti [...] (CS, p. 70)

La frammentazione e il conseguente isolamento possono ovviamente servire a perseguire un effetto di ulteriore drammatizzazione di uno specifico segmento, come nel caso seguente: «Tutto questo faceva nodo di furia e di vergogna, disperazione e retorica: e il senso d'una vita senza sbocco» (CS, p. 51).

In alcune occorrenze, molto più rare, i due punti non istituiscono da soli ma rafforzano un legame istituito per via verbale dai connettivi, come nei casi di «[...] c'era anche un allarme che avrei avuto occasione di riudire: come quando, una quindicina di anni dopo [...]» (CS, p. 33) e «Mediazione rivoluzionaria: ossia espressa in una lotta per la fine degli stati nazionali» (CS, p. 59).

Un effetto di enfaticizzazione retorica si può osservare quando i due punti sono coinvolti in figure di *correctio*: «Vergogna è però troppo grave parola. Meglio: leggero dispetto, fastidio» (CS, p. 12); «Con che vergogna anche: non di apostasia ma di ipocrisia» (CS, p. 51); o nella forma “non solo... ma anche” (quest'ultimo esempio nel paragrafo finale della prosa di *explicit* del libro):

---

<sup>26</sup> Ivi, pp. 108-110 e EAD., *I due punti e l'organizzazione*, cit., pp. 148-150. Nello specifico, «si ha una relazione di Motivazione laddove un'affermazione, un'ipotesi, un'opinione siano seguite da un'affermazione che ne giustifichi il contenuto in seguito ad un ragionamento (Motivazione abduttiva) o laddove si esprima un rapporto tra due eventi di tipo effetto-causa (Motivazione causale)» (ivi, p. 148).

<sup>27</sup> Ivi, pp. 123-124.

I cani del Sinai non sono soltanto quei miei connazionali europei che hanno sfogato il loro odio per il diverso e il contrario (ieri gli ebrei, oggi gli arabi, domani il cinese, il sudamericano, qualunque “rosso”): sono anche metafora ironica dei nostri più vicini e goffi nemici. (CS, p. 78)

Sul versante opposto, si può invece osservare la presenza speculare di una sintassi che tende ad allungarsi e ad arricchire le proprie strutture, spesso in forma paratattica, all’insegna di una maggiore distensione del ragionamento. È significativo che questo secondo modello sintattico-testuale si riscontri più frequentemente (ma non esclusivamente, come si vedrà) nelle zone del testo in cui Fortini ripercorre i nodi fondamentali della propria biografia e del rapporto con la figura paterna, come a voler significare che in presenza di questi temi il pensiero necessita di più spazio e di più tempo per potersi esprimere in forma compiuta sulla pagina. Si veda un primo esempio, che riporto per intero:

Allora non avrei saputo dire in quale misura una sorte abbastanza tipica di piccola gente di Livorno – venuta, credo, via Montpellier, dalla Spagna – in traffici e matrimoni con altri sefarditi mediterranei (la nonna era di Tunisi) avesse condotto nei primi anni del secolo mio padre a scegliere una varietà di ideologia borghese democratico-repubblicana, vicina alla massoneria, suppongo, di più evidente moralismo e ascendenze giacobine, nelle forme di Hugo e Carducci. Oggi ancora non so se la causa della attuale evoluzione borghese italiana sia stata più servita da gente come mio padre, con i suoi principi dell’Ottantanove, l’eloquenza uso *E il popolo gridò: va’ da tuo figlio! o anche Io, sacerdote dell’augusto vero...*; o dalla ricca borghesia ebraica, gente di banca, di università e commerci, orientata allora a modelli anglosassoni e poi sempre più decisamente americani, conservatrice della tradizione, promotrice del “focolare ebraico” in Palestina (verso la quale, com’è ovvio, mio padre provava un sentimento contraddittorio di invidia e antipatia) – o non dai fascisti, strumenti dello sviluppo industriale, con le loro due ali, una di populismo sovversivo e l’altra di capitalismo di stato, fino alla vittoria di quest’ultimo, preparazione dell’Italia di oggi. (CS, pp. 29-30)

Il lungo spezzone si compone di due soli periodi: l’unico punto fermo al suo interno svolge l’importante funzione di separare il pensiero del sé precedente («Allora non avrei saputo dire») dalla riflessione al presente («Oggi ancora non so»), in un movimento di distanziamento tra sfocato ricordo del passato e tentativo di interpretazione al presente che è tipico di tutto CS (e su questo si tornerà). In entrambi i periodi, e specie nel secondo, l’allungamento della frase è dovuto alla continua aggiunta per via asindetica di ulteriori dettagli e specificazioni agli oggetti principali del discorso: prima l’ideologia del padre, definita come borghese e democratico-repubblicana e poi «vicina alla massoneria, [...] di più evidente moralismo e ascendenze giacobine, nelle forme di Hugo e Carducci»; quindi la descrizione dei tre “tipi” sociali, la «gente come mio padre», la ricca borghesia ebraica e i fascisti, ciascuno raffi-



gurato con la propria catena di attributi. Va inoltre notato come anche in questo genere di sintassi lunga — che resta comunque priva di grandi sospensioni — Fortini tenda a creare delle strutture ordinate, qui visibili nelle forme di ripetizione e di parallelismo tra le tre diverse descrizioni del secondo periodo: «*gente* come mio padre, con i suoi principi [...]; o dalla ricca borghesia ebraica, *gente* di banca [...] o non dai fascisti, strumenti dello sviluppo industriale, con le loro due ali [...]» (corsivi e sottolineature miei). Più che nella creazione di gabbie sintattiche tortuose, la maggiore difficoltà del pensiero a ricordare in presenza di temi personali e la conseguente necessità di procedere per aggiunzioni successive si mostra dunque nella frequente inserzione di incisi: «piccola gente di Livorno – venuta, credo, via Montpellier, dalla Spagna –»; le due parentetiche «(la nonna era di Tunisi)» e «(verso la quale, com'è ovvio, mio padre provava un sentimento contraddittorio di invidia e antipatia)». Oltre a questo, qui come in molti altri segmenti simili l'assertività è sostituita dall'inserimento di verbi e di espressioni dubitative che segmentano e rallentano il discorso («credo», «suppongo»).

Un altro esempio della stessa sintassi lunga, asindetica e attraversata da incisi e da formule del dubbio, si trova nella prosa successiva, ancora a tema autobiografico:

Con alcuni giovani ebrei di età maggiore della mia – qualcuno di loro, *penso*, aveva introdotto in casa il bussolotto di metallo, il salvadanaio bianco con la stella di Davide per contribuire all'acquisto delle terre in Eretz Israel e mi vedo ancora combattere per sfilarne, con l'aiuto di un coltello da tavola, le monetine che io stesso avevo generosamente affidate a quel pio recipiente – ero andato, due o tre volte, a certe riunioni sioniste, in piazza Donatello, a Firenze, uno stanzone scuro. *Mi par di rammentare* di avervi ascoltato una conferenza su Teodoro Herzl [...]. (CS, p. 33, c.vi miei)

Questo tipo sintattico, che procede per aggiunzioni e per incisi, non è in ogni caso appannaggio esclusivo degli inserti autobiografici, ma può interessare anche discorsi di politica e di attualità o questioni ideologiche, restituendo in una forma diversa da quelle viste in precedenza la rabbia di Fortini in corso di scrittura. Di seguito un primo esempio:

All'intenzione di quanti amano ricordarti che il mondo è complesso, che le semplificazioni procedono da incertezza o stereotipia intellettuale, da un mal risolto complesso di Edipo o – sarebbe lo stesso – da personalità autoritaria, preciserò che la complessità del reale, la sua lettura a infiniti livelli, non libera nessuno da una semplificazione oggettiva, dalla iscrizione di ogni vita in un ordine di comportamenti che sono comportamenti di classe; e che d'altra parte la semplificazione, soggettiva ed espressa in termini ideologici, di cui io, come tutti, faccio uso – interpretazione, “coscienza”, votata allo scacco – non pretende (quasi mai) di essere strumento di rilevazione scientifica ma provocazione, reagente che induce altrui a rilevare la propria identità di classe, il *clinamen* interiore. (CS, p. 61)

Come nelle zone autobiografiche, anche negli inserti politico-ideologici il periodo lungo e costruito per aggiunte successive prevale laddove la riflessione teorica richiede una maggiore articolazione del pensiero. Riporto soltanto un altro esempio (all'interno del quale vanno peraltro notate anche le diverse variazioni intorno a una stessa radice etimologica: *comunicabilità*, *incomunicabilità* – queste due in coppia antitetica – *comunanza* e *comunicazione* per due occorrenze):

Mi chiedo anzi se quella che è stata chiamata vocazione alla sconfitta di tanti movimenti rivoluzionari – di cui Marcuse ha accennato una interpretazione psicanalitica – non si accompagni sempre ad una coscienza della dialettica di *comunicabilità* e *incomunicabilità*, di persuadibilità e impersuadibilità, di *comunanza* e di estraneità – simboleggiata dal condannato a morte che fino all'ultimo parla ai carnefici – dove però prevale, alla fine, nel punto alto della curva, la rinuncia alla *comunicazione* presente in nome di una possibile *comunicazione* avvenire. (CS, p. 37, c.vi miei)

La preferenza per l'uno o per l'altro modello sintattico viene modulata da Fortini di volta in volta, sulla base dell'argomento e della complessità del ragionamento in atto, alternando sequenze di periodi scarni a strutture più stratificate.

### 3

Si è già detto in precedenza che pur nell'eterogeneità delle forme e dei generi letterari coinvolti il libro di CS presenta al suo interno diversi tratti che lo rendono uniforme e organico. A livello tematico e lessicale si possono individuare due direttrici che fungono da filo rosso all'interno del testo: l'uso dei verbi di memoria e di pensiero e l'insistita presenza di termini ed espressioni legati alla sfera semantica della vergogna e della colpa.

Per quanto riguarda la memoria e la funzione che questa esercita sul pensiero, risulta fondamentale la prosa numero 4, della quale riporto uno stralcio:

Qualcosa era cominciato dove tramontava il sole, in Spagna. Quand'è che hanno ammazzato quei negri in America? L'estate scorsa o quella innanzi? *La memoria serve a livellare tutto*. Sulle terrazze delle ville che si scaldano al sole del tramonto, mentre gli ospiti arrivano tra i vialetti, ti senti fra voci di trenta, di quarant'anni fa. Sull'asfalto delle strade il sangue fresco torna ad aggrumarsi dove già schizzò negli anni passati. [...] *Nulla deve mutare*. (CS, p. 17, c.vi miei)

La memoria, di episodi biografici come di fatti storici e politici, svolge per Fortini un'azione livellante, che porta ingannevolmente su uno stesso piano tutti gli eventi, appiattendolo il passato sul presente e cancellando differenze e profondità prospettica. L'idea di sbiadimento che il tempo porta con sé, agendo sulla capacità di ricordare (e quindi, per Fortini, di interpretare) con chiarezza è visibile già nell'attacco del libro, che si apre sulla seguente affermazione: «Gli avvenimenti hanno cominciato ad allontanarsi» (CS, p. 11), poi



ripetuta in forma invariata nell'attacco della prosa numero 3, poche pagine dopo. L'iterazione di questa frase incipitaria merita di essere messa in risalto perché dà un'indicazione non secondaria di tutta l'operazione svolta in CS, che si configura di fatto come un tentativo di trattenere attraverso la scrittura i propri pensieri presenti rispetto ad alcuni eventi più vicini (la reazione al conflitto arabo-israeliano) e altri più lontani (il proprio passato e la relazione con l'ebraismo) e di riflettere sul legame storico-biografico che si instaura tra questi due aspetti.<sup>28</sup> Il lavoro di recupero da parte del pensiero di fatti e impressioni sedimentati è visibile nell'uso costante dei verbi di memoria, nelle forme *ricordare* e *rammentare*. Si veda nella già citata terza prosa: «Rammento i giorni di Budapest» (CS, p. 16) e quindi, in anafora nel periodo successivo: «Rammento le poche migliaia di manifestanti in piazza, la sera della crisi cubana» (*ibid.*). Il verbo *rammentare* ricompare in una lassa, altrettanto significativa, in cui Fortini ripercorre gli anni dell'adolescenza, interrogandosi sul rispettivo peso che nella propria formazione hanno avuto la tradizione ebraica del padre e quella cristiana della madre, ma questa volta con uno slittamento grammaticale che lo porta a parlare del sé giovane in terza persona, come a voler acuire la distanza tra passato e presente: «[il ragazzo] rammenta i talèd bianchi e celesti» (CS, p. 30). Quindi ancora lungo tutto il libro: «Mi par di rammentare» (CS, p. 33), con un'ulteriore sfocatura aggiunta dall'espressione di dubbio *mi pare*, che si ripresenta anche altrove: «Trent'anni fa, un mese di luglio, mi pare» (CS, p. 17); «Una volta, mi pare di ricordare» (CS, p. 70). E ancora: «I morti sono tanti, non li posso rammentare ora» (CS, p. 47); «e rammento, bambino, d'averlo veduto» (CS, p. 50); «rammentando come l'ansia gli [al padre] strangolava e storciva la voce» (CS, p. 71). E nella forma *ricordare*: «i miei autori erano Kierkegaard e Karl Barth, ricordo l'uggia per la prosa di Croce» (CS, p. 51); «Ricordo con quanta serietà penosa ho ricevuto, nel maggio del 1939, il battesimo» (*ibid.*), eccetera.

Con una simile frequenza di occorrenze, a fare da contraltare al polo dei verbi di memoria si trovano invece i verbi di pensiero e di conoscenza, specie nelle forme *intendere* e *interpretare*, che allo stesso modo compaiono nella maggioranza dei casi in prossimità di un ricordo e non lontano dai verbi *ricordare* e *rammentare*. In molte occasioni questi verbi sono introdotti da avverbi di tempo quali *ora* o *oggi*, a sottolineare la distanza dal passato della presa di coscienza presente e a indicare al contempo che ogni atto di rammemorazione è sempre frutto di un processo di rielaborazione. Ancora una volta un'indicazione di questo si trova all'interno del testo, in una delle prose a tema paterno: «Non vorrei ricordare e in verità non ricordo, *interpreto*» (CS, p. 51, c.vo mio). I verbi di pensiero servono in questi contesti a correggere le imprecisioni della memoria e a segnalare l'azione interpretativa del senno di poi, la non immediatezza del ricordo. Tre occorrenze del verbo *intendere* si trovano accorpate nella decima prosa, di argomento autobiografico: «Dalla fine della guerra portavo, di mio padre ebreo e del mio segno di circonciso, una interpretazione che oggi comincio a intendere peggio che parziale» (CS, p. 29; e si noti anche la presenza del sostantivo *interpretazione*); quindi, di

<sup>28</sup> Il tema della distanza tra presente e passato in CS meriterebbe peraltro di essere osservato, in sede futura, anche dal punto di vista dei tempi verbali presenti all'interno del libro. Lo scarto tra le due dimensioni del presente e del passato è inoltre responsabile di alcuni fenomeni ascrivibili sia all'impianto narrativo del testo sia a quello tipico del diario scritto *post eventa* (cfr. S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, cit., p. 419), ovvero la presenza di alcune prolessi narrative. Riporto un solo esempio significativo: «Una mia nipote si trova, sembra, vicino al confine siriano, dove si è sparato (tornerà sana e salva)» (CS, p. 25).

nuovo parlando di sé ragazzo in terza persona: «Intende che disamore e mancanza di curiosità gli venivano dalla certezza che suo padre non credeva a questi gesti di pietà e rituali» (CS, p. 30) e infine, nel penultimo paragrafo della lassa: «Ancora oggi non riesce a intendere l'incontro di Kafka con gli attori *jiddish* come la via di un ritorno all'ebraismo» (CS, p. 31). E altrove nel libro, sempre ripercorrendo episodi legati alle proprie origini ebraiche: «Una lunga via avrei dovuto compiere per intendere il senso di quei balli popolari» (CS, p. 34); «Ora intendo che quegli anni avrebbero dovuto legarmi ad una delle unità, dei nuclei fra cui vivevo e anzitutto, perché dei più colpiti, a quello degli ebrei» (CS, p. 52); quindi, di nuovo con il dubitativo *mi pare*: «mi pare intendere che in quell'invocare un nome per spavento, per aiuto e quasi per demenza si legasse in lui [padre] e in me qualcosa [...]» (CS, p. 71).

La necessità di ricordare e di interpretare, pur con tutti gli errori cui la memoria è soggetta, è di nuovo spiegata alla luce del legame inscindibile tra esperienza individuale e storia collettiva (e non è superfluo menzionare che il passo riportato di seguito, e in parte già citato in relazione all'uso dei due punti, precede immediatamente la riflessione vista nelle prime pagine sull'autobiografia come astuzia retorica):

Se vogliamo cambiare la realtà è bene sapere qualcosa di più su questo passato immediato. Se sono, io, cambiato, è a questo che lo debbo: a come i grandi eventi mondiali mi hanno costretto a interpretarmi sempre diversamente. (CS, p. 39)

Il secondo aspetto cui si è accennato riguarda invece la presenza nel testo di tutta una sfera semantico-lessicale legata alla vergogna e alla colpa. Anche in questo caso l'introduzione del sentimento di vergogna e del campo di significati a esso legati avviene nella prima pagina del libro, a proposito dell'argomento che fa da pretesto principale alla sua scrittura (la Guerra dei sei giorni e le relative reazioni dell'opinione pubblica): «Era tempo che qualcuno provasse un sentimento di vergogna» (CS, p. 11), ma qui l'espressione è riferita a un generico *qualcuno* ed è inoltre corretta poco dopo in senso attenuativo: «Vergogna è però troppo grave parola. Meglio: leggero dispetto, fastidio» (*ibid.*). Un senso di vergogna intesa in direzione civile e politica appare di nuovo qualche pagina dopo: «Appena m'è occorso d'accennare che gli articoli dell'«Unità» erano repulsivi (e lo sono) ho avuto vergogna di voler apparire equidistante, obiettivo» (CS, p. 21). Ma ancora una volta lo slittamento e la sovrapposizione tra il piano pubblico e quello privato avvengono senza soluzione di continuità: dopo queste prime occorrenze, il bagaglio semantico della colpa e della vergogna riappare in corrispondenza dei temi biografici, a segnalare un senso di inadeguatezza nei confronti delle proprie origini ebraiche (culturali ancora prima che religiose), mai abbracciate fino in fondo. Di seguito un esempio:

Una sera, c'era un gruppo di giovani dell'Europa centrale, diretti in Israele. Si erano messi a cantare e a ballare in tondo non so che danza tradizionale. Ne avevo provato un senso di vergogna, come d'una esibizione, dell'ossequio non necessario ad uno spirito di setta. (CS, p. 33)

In particolare, l'affiorare della colpa è attribuito da Fortini alla passione per le forme, per l'arte e la letteratura, preferite dal ragazzo a un'ascetica fede religiosa (intesa comunque in senso cristiano e non ebraico):

Strappare da me l'occhio e la mano che davano scandalo, tagliare una parte infetta e colpevole che era, nello stesso tempo, la sensualità e l'espressione artistica, anzi l'espressione. Vivevo, senza saperlo, in un semi-delirio estetico per le forme del mondo e per la sua storia e credevo fosse colpa, peccato, condanna. [...] Tutto questo faceva nodo di furia e di vergogna, disperazione e retorica [...]. (CS, p. 51)

Il colpevole senso di diversità e di non appartenenza a una comunità permane dopo la conversione e il battesimo del 1939: anche in relazione ai fedeli della chiesa valdese Fortini si descrive come «segnato da un segno di orrore e di colpa» (CS, p. 52).

Il nodo della colpa naturalmente pervade la dimensione storica anche in senso più ampio all'interno del libro: è la colpa legata agli orrori della guerra e della Shoah, la colpa che fa sì che nel momento storico in cui Fortini scrive l'Occidente devolva volentieri un acritico e aprioristico sostegno alle politiche dello Stato di Israele.<sup>29</sup> Di qui dunque la «colpa fascista» (CS, p. 16), la cui espiazione ha portato a «scaricare sull'Arabo l'odio accumulato contro la generazione dei padri» (*ibid.*); la colpa della strage (cfr. CS, p. 65) e finanche in URSS, negli ambienti più filo-occidentali, «un senso di colpa non diverso da quello nostro o di altri paesi che hanno un recente passato di antisemitismo pubblico» (CS, p. 43). E ancora, ripercorrendo a posteriori le ragioni della scrittura dei *Cani del Sinai* nella *Nota* del '78, «l'orrore e la vergogna da cui tutti noi eravamo emersi» (CS, p. 87).

#### 4

Un altro punto che vorrei mettere in evidenza riguarda la presenza in CS di una fitta tessitura di forme della ripetizione: tra una prosa e l'altra, a saldare l'architettura macrotestuale del libro; all'interno delle singole prose, con funzione strutturante e coesiva. L'aspetto della ripresa tra pagine diverse è particolarmente evidente all'inizio e verso la fine del libro: la prima e la terza lassa condividono, come già accennato, un identico *incipit*: «Gli avvenimenti hanno cominciato ad allontanarsi» (CS, p. 11; p. 15). Allo stesso modo, gli attacchi polemici delle prose consecutive 21 e 22 sono agganciati tra loro tramite anafora e parallelismo: «All'intenzione di quanti amano ricordarti [...] preciserò che» (CS, p. 61); «All'intenzione di chi, come avessimo bisogno di ricordare, [...] dirò allora» (CS, p. 63). Anche in mancanza di riprese puntuali, si può osservare più in generale come molti degli *incipit* delle prose del libro condividano costruzioni simili. È ad esempio frequente la tendenza a cominciare la pagina con un verbo all'indicativo presente in prima persona singolare che esprime un gesto o una riflessione, a riaffermare l'idea di CS come libro di note e appunti personali scritti in presa diretta: «Evito i conoscenti» (CS, p. 21); «Penso agli ebrei che mi hanno aiutato a capire qualcosa

<sup>29</sup> Cfr. M. RAFFAELLI, *I cani di Fortini*, cit.

dell'ebraismo» (CS, p. 47); «Leggo in un documento di un gruppo di teologi cristiani [...]» (CS, p. 57); «Guardo da questa collina uno spazio di cielo, di montagne e di mare» (CS, p. 77) e simili. Sono diffusi anche gli attacchi di pagina in cui si scende subito nel vivo dell'argomentazione nominando nella prima frase o nella prima riga figure pubbliche o personaggi le cui opinioni vengono assunte a pretesto per essere poi criticate e confutate (prose 2, 7, 12, 13, 15, 26): proprio gli *incipit* di quest'ultimo tipo lasciano emergere in modo tangibile la componente dialogica del libro,<sup>30</sup> mostrando ancora una volta l'inscindibilità del legame tra pubblico dibattito e scrittura autobiografica. Come è poi ovvio per un testo scritto in un unico momento, è in generale possibile trovare richiami più o meno diretti tra una prosa e l'altra. È il caso, per citare soltanto un esempio, di un riferimento alle *Riflessioni sulla questione ebraica* (1946) di Sartre: «Credo sapere – come ci ha insegnato Sartre in un libro vecchio di vent'anni ma ancora valido – » (CS, p. 38), che viene poi ripreso due prose più avanti: «E Sartre aggiunge, [...] in quel suo libro di vent'anni or sono» (CS, p. 42).

Spostando l'attenzione all'interno delle singole prose, non è raro trovarvi delle costruzioni iterative a scandire il ritmo e il procedere dell'argomentazione. Un primo caso si trova nella numero 2, che occorre riportare in forma estesa:

I servizi televisivi: arma totale. Il corrispondente Arrigo Levi, lucido, persuasivo, controllato. Il suo fantasma sommava tutte le qualità positive del medio occidentale colto, modestia compresa. Il messaggio fondamentale era: *sono obiettivo*. «*Sono obiettivo*» vuol dire che la scelta è stata compiuta prima, dietro le quinte. Una scelta su cui si è a tal segno tutti d'accordo che non c'è nemmeno bisogno di parlarne. Ma l'a-fondo supremo era quel cognome rituale che appariva e spariva a intervalli durante le grandi orchestrazioni dei corrispondenti mentre si succedevano come figure di tarocchi gli emblemi del giuoco dei potenti [...]. «*Sono obiettivo*», diceva quel volto; e l'educato accento ripeteva. (CS, p. 13, c.vi miei)

Tutto lo spezzone si regge sulla ripetizione del sintagma *sono obiettivo*, che riflette il nucleo centrale del ragionamento (la pretesa di obiettività che si intende decostruire), in anadiplosi tra prima e seconda occorrenza e quindi in anafora a distanza. Va notato inoltre come l'uso delle ripetizioni avvenga non solo con funzione strutturante, ma anche a un livello più microscopico, con azione enfatica all'interno dei singoli blocchi del discorso: «vuol dire che *la scelta* è stata compiuta prima, dietro le quinte. *Una scelta* su cui [...]» (c.vi miei). Una costruzione simile a quella appena vista si ritrova nella prosa 13, imperniata sulla risposta polemica a un'affermazione del giornalista del «Daily Mail» Bernard Levin: «“Non tollero di esser chiamato antisemita solo perché [...] e non permetto che mi si accomuni ai razzisti solo perché [...]”» (CS, p. 37). I due concetti di *non tollerare* e *non permettere* sono ripresi da Fortini in chiave contraddittoria lungo tutta la prosa: «Ognuno di noi, anche se non lo vuole, lo è di fatto e “non tollera”, “non permette” [...]» (*ibid.*); quindi più avanti: «è ridicolo parlare di “non tollero” e di “non per-

<sup>30</sup> Cfr. *infra*, nota 17.

metto»» (*ibid.*); «Chi sa che [...] deve, in un certo senso, “tollerare” e “permettere” le false accuse» (*ibid.*); «Come mi sarebbe possibile allora “non tollerare” e “non permettere” l’accusa di antisemitismo o di razzismo?» (ivi, p. 38).

Un caso diverso dai precedenti ma simile per intensità del fenomeno iterativo si trova nella prosa 4, della quale si è già discusso in relazione al ruolo della memoria («La memoria serve a livellare tutto»). L’idea di lontananza degli avvenimenti passati e della difficoltà per il pensiero di catturare con precisione ciò che è già avvenuto è espressa, oltre che nella comparsa dell’espressione di dubbio «mi pare», soprattutto nella ripetizione ossessiva della parola *anni* all’interno di sintagmi che sottolineano la distanza temporale del passato dall’oggi, evidenziando al tempo stesso l’impossibilità di dare definizioni cronologiche più puntuali:

[...] ma chi può avvertire una reale differenza fra queste e le sere di luglio degli *anni scorsi*? Un modesto conflitto senza conseguenze. Certo, il Vietnam – ma *da quanti anni* non durano guerre lontane, altrove. *Trent’anni fa*, un mese di luglio, mi pare [...]. Sulle terrazze delle ville che si scaldano al sole del tramonto, mentre gli ospiti arrivano tra i vialetti, ti senti fra voci *di trenta, di quarant’anni fa*. Sull’asfalto delle strade il sangue fresco torna ad aggrumarsi dove già schizzò negli *anni passati*. Gli agenti della Stradale tendono le loro misurazioni tra le briciole dei cristalli. Il contadino che ebbe portata via la gamba da un’auto estiva *anni fa*, seduto sulla soglia della casupola che s’è costruita col risarcimento [...]. (CS, p. 17, c.vi miei)

Anche laddove non traccino un disegno struttivo, le ripetizioni servono comunque a ritmare il procedere del ragionamento, collegando paragrafi distinti oppure presentandosi a distanza ravvicinata. Esempi del primo tipo si trovano nella prosa 17, in cui l’incapsulatore *tutto questo* compare due volte, a distanza di una pagina tra un’occorrenza e l’altra: «Tutto questo non era servito a nulla» (CS, p. 50); «Tutto questo faceva nodo di furia e di vergogna» (CS, p. 51). Quindi nella prosa 22, in cui si osserva una ripresa di argomentazione tra primo paragrafo: «dirò allora [...] qual è il senso» (CS, p. 63) e inizio del secondo: «Quel senso era: di aver riassunto» (*ibid.*), insieme a una ripresa lessicale del sostantivo «ferocia» (p. 63), che torna in forma aggettivale («feroci») nella pagina successiva.

Le ripetizioni ravvicinate possono occorrere in forma di anafora tra periodi a contatto, con azione enfaticizzante: «Tutto questo vuol dire una cosa sola. Tutto questo vuol persuaderci di una cosa sola» (CS, p. 19), peraltro di nuovo con l’uso del sintagma *tutto questo*; oppure per scandire il procedere del pensiero (con o senza parallelismo e con o senza *variatio* entro i sintagmi anaforici): «Avevo avuto l’opportunità tranquillo [...]. Avevo almeno conosciuta la storia [...]» (CS, p. 50); «C’era un ometto ciarliero e allegro [...]. C’era una vita di avvocato [...]» (CS, p. 70). Gli esempi di questo genere sono numerosi, ma un caso singolare per rilievo espressivo dell’anafora tra periodi successivi si trova nella prosa 16, dove Fortini ricorda una notte estiva del ’46 in cui aiutò alcuni sopravvissuti dell’Europa Centrale a fuggire via mare:

I morti sono tanti, non li posso rammentare ora. [...] *Quel* loro silenzio assoluto – donne, bambini, uomini. *Quei* salvagente – che non

ce n'erano per tutti e li ebbero solo gli adulti, com'era giusto in una disciplina di guerra. *Quella* adolescente – che dalla stiva del peschereccio fermo al largo, nera di una folla zitta, separandosi da una vecchia donna per precederla sulla scala di corda lungo la murata oscillante sotto la luce di luna, le prese la mano e gliela baciò. (CS, pp. 47-48, c.vi miei)

Seguendo di poco l'affermazione relativa all'impossibilità di ricordare tutti i morti (ed ecco di nuovo il verbo *rammentare*), l'anafora in polittoto dell'aggettivo dimostrativo svolge qui la funzione di marcare drammaticamente il tentativo di non dimenticare le vittime e di non farle diventare soltanto un numero, riportando alla memoria proprio *quei* salvagenti, insufficienti per salvare tutti, e *quella* adolescente.

All'interno del singolo periodo, è frequente anche l'uso dell'anadiplosi, di nuovo con funzione enfaticizzante: «O ingenua idea, idea rozzamente estimatrice» (CS, p. 35), oppure per rafforzare la logica dell'argomentazione: «Quello stato è nato con la forza e la guerra, la forza e la guerra possono mantenerlo o distruggerlo» (CS, p. 59), qui con l'aggiunta del chiasmo sintattico.

Le ripetizioni ravvicinate possono poi consistere in più generiche riprese lessicali tra periodi contigui o all'interno del singolo periodo, talvolta in forma di polittoti e figure etimologiche e di nuovo con la funzione di enfaticizzare o rimarcare un'idea: «E le iniziative di solidarietà, i donatori di *sangue* amaramente sorpresi dall'ipotesi che il loro *sangue* vada a scorrere in vene di arabi *dissanguati*» (CS, p. 21, c.vi miei); «il *cinismo* salubre che sarebbe stato necessario per rispondere a quei provvedimenti, così *cinici* e stolti» (CS, p. 50, c.vi miei) e ancora:

Gli uomini i gruppi i popoli non sono uguali; ma non sono *diversi* solo perché il loro passato è *diverso* e perché *diversamente* li determina. Non sono, non debbono, non possono essere uguali, anzi debbono essere, sono costretti ad essere, *diversi*, perché qui e ora agiscono *diversamente*, perché *diversamente* si collocano nel complesso delle forze storiche. (CS, p. 67, c.vi miei)

In quest'ultimo esempio vanno peraltro notate anche la ripetizione insistente della negazione *non* e le costruzioni a tre membri («gli uomini i gruppi i popoli», «Non sono, non debbono, non possono»).

## 5

Mi sembra valga la pena di osservare da vicino altri due aspetti retorici del libro (che naturalmente non esauriscono lo spettro della sua elaborazione formale, sulla quale si potrebbe dire ancora molto): l'uso frequente della *correctio* e la presenza di alcune forme di enumerazione, tra cui le sequenze a tre membri viste poco sopra.

La *correctio* attraversa in modo uniforme tutte le pagine del testo e contribuisce ancora una volta a rendere l'idea di un pensiero in corso, che continuamente procede in avanti e ritorna su sé stesso durante la scrittura, perfezionando o modificando quanto detto in precedenza sulla base di un pro-



gressivo acquisto di consapevolezza. Alcuni esempi si sono già incontrati, in particolare una doppia correzione nella prima prosa:

Non per l'atteggiamento assunto, per la scelta compiuta, razionale o emotiva. O non ancora. Prima di ogni altra considerazione: per essere stato così bene scaldato dalla propaganda. Vergogna è però troppo grave parola. Meglio: leggero dispetto, fastidio. (CS, p. 11)

Il segmento mostra bene un procedimento tipico di tutto il libro, che consiste nell'introdurre un pensiero che viene poi rimodulato per via di aggiunte, specificazioni o riformulazioni. Qualche altro esempio: «con la dolcezza e il timore, inflessibili; non timore anzi, pudore» (CS, p. 23); «Ma, da un più serio punto di vista, peggio che stoltezze, ipocrisie; e peggio che ipocrisie, aiuti al peggio» (CS, p. 27); «una fase di deperimento anzi di agonia» (CS, p. 42); «Più che naturale che gli Israeliani – o meglio: coloro che ne controllano l'opinione» (CS, p. 44); «e anche, anzi più, forse, in coloro che [...]» (CS, p. 64). La correzione “in diretta” del pensiero può coinvolgere strutture frasali più complesse: «Oggi si preferisce parlare delle stragi naziste per non guardare la verità di Indonesia, Vietnam, America Latina, Congo... Ma no, sto ancora sbagliando! Ancora una volta m'avvedo di ragionare nei vecchi, ormai falsi termini» (CS, p. 27) o può essere espressa in forma di dubbio: «All'una e all'altra sarebbero unico rimedio l'attività scientifica della sociologia (di quale?)» (CS, p. 44, c.vo nel testo). Altre volte la *correctio* può essere del tipo “non perché... ma perché” o “non questo ma quello”: «non critico l'“Unità” perché esalta Nasser o ingiuria Israele ma perché esaltazione e ingiurie sono formulate senz'altra prospettiva [...]» (CS, p. 21, oltretutto con la riproposizione in figura etimologica della coppia esaltare-ingiuriare), oppure: «Con che vergogna anche: non di apostasia ma di ipocrisia» (CS, p. 51); «Non orgoglio: desolazione, calcolo chiuso, abbandono» (CS, p. 52).

Il secondo aspetto riguarda invece il ricorso frequente all'enumerazione, quasi sempre in forma asindetica. Se da un lato questa figura svolge una funzione enfaticamente simile a quella delle ripetizioni, dall'altro invece risulta solidale alla *correctio* poiché precisa o rettifica per via di aggiunzioni successive l'oggetto del discorso, generando quindi un effetto aggregativo più che iterativo.<sup>31</sup> Di seguito alcuni esempi: «scaricare sull'Arabo l'odio accumulato contro la generazione dei padri, la miseria, la madre contadina, l'esuberanza, gli stracci, la boria militare, l'analfabetismo...» (CS, p. 16, punti sospensivi nel testo); «tutta quest'aria da alluvione, da terremoto, da India da sfamare, con l'imbroglione sotto, la catena della solidarietà, il puzzo d'Italia, l'aria ammorbata dagli effati del consenso» (CS, p. 21), con una notevole eterogeneità degli addendi; «Il presente non era che aria, strade, luci, voci: nulla» (CS, p. 52); «[...] quelli [termini] della sacralità del sangue, della colpa, della intimidazione morale, delle scomuniche» (CS, p. 65); e ancora, nella *Nota* del 1978: «oggi ci tocca subire gli stomachevoli fumi mistici, iniziatici, ermetici, desideranti e “trasversali”» (CS, p. 84).

Un tipo particolare di enumerazione risiede poi nell'uso di *tricola* che possono includere ugualmente verbi, sostantivi o aggettivi e che svolgono ancora la funzione di mettere a fuoco per aggiunte e per specificazioni progressive l'oggetto del discorso, segnando a un tempo la propria distanza dalle forme

<sup>31</sup> Cfr. S. BOZZOLA, *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, cit., p. 126.

lunghe e caotiche della figura, a «suggerire una forma compositiva più calibrata e intenzionale». <sup>32</sup> Di seguito una manciata di esempi: «incapacità dei nostri funzionari comunisti di prevedere, di interpretare, di esprimere» (CS, p. 11); il già citato «Il corrispondente Arrigo Levi, lucido, persuasivo, controllato» (CS, p. 13); «senz'altra prospettiva fuor di quella, immediata, tattica e miserevole» (CS, p. 21); «Valuta la situazione, spiega, ragiona» (CS, p. 23); «credevo fosse colpa, peccato, condanna» (CS, p. 51); quindi entro una figura di *correctio*, nel già citato poco sopra «Non orgoglio: desolazione, calcolo chiuso, abbandono» (CS, p. 52); e ancora: «identificare come sgradevole, spiacevole, imbarazzante» (CS, p. 69); «nel festino, nel buon albergo, nello spettacolo» (*ibid.*); «quel ronzio, quei lampi, quegli acuti di clacson» (CS, p. 77); «per spavento, per aiuto e quasi per demenza» (CS, p. 71) e nella *Nota* finale: «Vitalità, passione, immediatezza: in loro assenza non si fa nulla» (CS, p. 86); «[...] e che oggi quelle domande sono accolte, stravolte, sfruttate» (CS, p. 88). In quattro occorrenze, le sequenze di tre membri risultano prive di segni interpuntivi o di congiunzioni: «Al fondo c'è una sola dura feroce notizia» (CS, p. 27); «come alienazione reificazione annichilimento» (CS, p. 63); «si rivolta contro forza ingiustizia male» (*ibid.*); «Gli uomini i gruppi i popoli non sono uguali» (CS, p. 67).

Come detto, i fenomeni di questo tipo svolgono un'azione che è in parte enfaticizzante, tesa a sottolineare di volta in volta la solennità o la rabbia del discorso; dall'altra parte, le continue e sistematiche aggiunzioni servono a dare quanta più precisione e nitidezza possibili al ragionamento, disegnanone gli oggetti per via di specificazioni successive.

## 6

La compresenza di impulsi differenti, talvolta opposti, visti nella plurivocità di genere e nella coesistenza di distinti modelli sintattici e testuali non impediscono ai *Cani del Sinai* di presentarsi al lettore come un libro unitario nella sua forma e nella costruzione; sottoposto inoltre a un dominio della materia e della lingua necessaria a esprimerla che resta sempre saldo (come è ovvio in Fortini), non sfaldandosi mai né nelle zone di più rabbiosa e immediata polemica né in quelle in cui il ricordo autobiografico scava nelle maglie dolorose del passato. Si è visto anche come il ritmo del testo e le sue diverse sfumature intonative siano affidati a un'intelaiatura retorica che si serve della ripetizione, della *correctio* e di alcune figure di aggiunzione che ottengono di caso in caso l'effetto di accrescere gli accenti enfatici dell'invettiva e dell'indignazione o di accentuare il portato drammatico di alcuni episodi biografici. Episodi sempre portati sulla pagina e riletti al fine di poter comprendere qualcosa non solo di sé, ma anche di un'esperienza collettiva più ampia. Ribadisce Fortini stesso nell'*explicit* del libro: «Questa è una fine qualsiasi di una biografia che non aspetta da se stessa, come ha fatto finora, se non verità indirette» (CS, p. 78).

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 131.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERARDINELLI, ALFONSO, *Franco Fortini*, Firenze, La Nuova Italia 1973.
- BOZZOLA, SERGIO, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, in «Strumenti critici» 3 (2014), pp. 415-438.
- ID., *Nove diari di guerra. La Resistenza raccontata*, in «Strumenti critici» 1/2015, pp. 119-148.
- FORTINI, FRANCO, *I cani del Sinai* (1967), Macerata, Quodlibet 2002.
- ID., *Sere in Valdossola* (1963), Venezia, Marsilio, 1985.
- ID., *Saggi ed epigrammi*, a cura di LENZINI, LUCA, Milano, Mondadori 2003.
- ID., *Disobbedienze I. Gli anni dei movimenti. Scritti sul Manifesto 1972-1985*, Roma, Manifestolibri 1997.
- ID., *Disobbedienze II. Gli anni della sconfitta. Scritti sul Manifesto 1985-1994*, Roma, Manifestolibri 1998.
- GRENDENE, FILIPPO, FABIO MAGRO e GIACOMO MORBIATO, (a cura di), *Fortini '17. Atti del convegno di studi di Padova (11-12 dicembre 2017)*, Macerata, Quodlibet 2020.
- LALA, LETIZIA, *I due punti e l'organizzazione logico-argomentativa del testo*, in *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, a cura di ANGELA FERRARI, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano 2004, pp. 143-164.
- EAD., *Il senso della punteggiatura nel testo: analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*, Firenze, Franco Cesati 2011.
- LENZINI, LUCA, *Le parole della promessa*, in FRANCO FORTINI, *Saggi ed epigrammi*, pp. XXXI-LXXII.
- ID., *Un'antica promessa. Studi su Fortini*, Macerata, Quodlibet 2013.
- ID., *I cani del Sinai, oggi*, in ID., *Note di servizio per Franco Fortini*, Pisa, Pacini 2024, pp. 57-62.
- LUPERINI, ROMANO, *Su Fortini saggista e teorico della letteratura*, in ID., *Il futuro di Fortini*, San Cesario di Lecce, Manni 2007, pp. 89-97.
- MAGRO, FABIO, *Fortini e gli articoli per il «Manifesto». Appunti di lingua e stile*, in *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, a cura di GIANNI TURCHETTA e EDOARDO ESPOSITO, Milano, Ledizioni 2018, pp. 67-80.
- MARRUCCI, MARIANNA, *La «forma ambigua» del saggio: su Rileggendo Pasternak*, in *Fortini '17. Atti del convegno di studi di Padova (11-12 dicembre 2017)*, pp. 167-184.
- MENGALDO, PIER VINCENZO, *I chiusi inchiostri. Scritti su Franco Fortini*, Macerata, Quodlibet 2020.
- MORTARA GARAVELLI, BICE, *Manuale di retorica* (1988), Milano, Bompiani 1989.
- EAD., *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza 2003.
- RAFFAELI, MASSIMO, *I cani di Fortini*, in «Le parole e le cose», 27 febbraio 2021, url <https://www.leparoleelecose.it/?p=40851> (consultato il 20 marzo 2024).
- RICCI, ALESSIO, *Libri di famiglia e diari*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. III. *Italiano dell'uso*, a cura di GIUSEPPE ANTONELLI, MATTEO MOTOLESE e LORENZO TOMASIN, Roma, Carocci 2014, pp. 159-194.
- ZINATO, EMANUELE, *L'inconscio politico e i destini generali: autobiografia e saggismo critico in Franco Fortini*, in «Come ci siamo allontanati». *Ragionamenti su Franco Fortini*, a cura di LUIGI CAROSSO e PAOLO MASSARI, Milano, Arcipelago 2016, pp. 17-32.



### PAROLE CHIAVE

Franco Fortini; I cani del Sinai; stilistica; saggistica; autobiografismo; diarismo; Guerra dei sei giorni



### NOTIZIE DELL'AUTORE

Alessandra Perongini (1992) è dottoranda dell'Università degli Studi di Padova, dove sta studiando la lingua e lo stile della saggistica di Franco Fortini. Si è laureata in Filologia Moderna presso l'Università degli Studi di Padova con una tesi sulla metrica della poesia di Giorgio Orelli dal titolo *Le forme della poesia di Giorgio Orelli*. Ha pubblicato gli articoli *Tre istituti coesivi nella poesia di Giorgio Orelli* sul «Giornale di Storia della Lingua Italiana» (2023) e *'Una verità totale': The Textual and Visual Encounter With the Other in Franco Fortini's Asia Maggiore. Viaggio nella Cina* sulla rivista «Italian Studies» (2023).

### COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ALESSANDRA PERONGINI, I cani del Sinai di Franco Fortini: un profilo stilistico, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 22 (2024)



### INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.